



ist hart, das andere Gestein noch härter. Die Kluft zwischen beiden hat der Quarz gefüllt und den Berg im Inneren verschweiß. Das ist unsere Ader. Die Gesichter der anderen Männer in der Mine kenne ich nicht. Wie auch? Im Dunkeln und staubverklebt sehen wir doch alle gleich aus. Nur die Stimmen verraten, sie kommen alle von weit her. Viele aus Istrien, einige aus Rumänien, einer sogar aus Syrien. Die Einheimischen aus dem Tal arbeiten nicht im Stollen. Sie sagen, ich lasse mich nicht lebendig begraben. So bin ich tatsächlich der einzige, der im Tal geboren ist und in den Berg geht. Täglich schleppe ich Fäustel, Brechstange und Stechseisen durch die klammen Gänge. Teils in der Hocke, und wenn ich kriechen muss, dann ziehe ich die Bergeisen an einem Gurt hinter mir her. Bis zum Ende des Stollens, und dieses Ende treibe ich immer weiter in den Berg. Einmal bin ich durch die Felswand durchgebrochen. Kann sich einer diesen Moment vorstellen? Nichts als Fels, oben, unten, vorn und hinten, wer erwartet dort einen Durchbruch? Mit Wucht hatte ich die Keilhaue in den Fels geschlagen, es hatte ein Krachen gegeben und das Eisen war in ein Loch gerutscht. Ich hatte einen alten Stollen getroffen, von dem niemand mehr wusste. Natürlich sprach sich das schnell herum. Nach und nach kamen sie alle vorbei, schauten in das dunkle Loch und raunten *Der alte Mann ist hier gewesen*. Sollte mir das Angst machen? Erst einmal heißt das doch, dass hier nichts zu gewinnen ist. Die Arbeit der letzten Tage ist umsonst gewesen. Es kommt auch manchmal vor, dass es mit einem Meißelschlag auf den nächsten aus dem Felsen spritzt. Dann habe ich eine Wasserader getroffen. Hat man Pech, steht man von nun an im Wasser. Das kann nach Schwefel stinken. Oder es färbt die Hose rostrot und juckt furchtbar auf der Haut. Der Grubenmeister kommt, schnüffelt, steckt seine Hand in die Brühe und schmeckt. Er schmeckt das Gold. Fast immer spuckt er aus, zischt Pechblende, Bleiglanz oder Antimon.

Das Stemmeisen gräbt Riefen in den Fels. Sie erinnern mich im schwachen Lichtschein der Ölfunzel an die Kratzspuren meiner Hühner im Staub. Sonntags sehe ich ihnen zu, wie sie sich ohne viel Mühe ihre Mahlzeit aus Würmern aus dem Boden ziehen. Mir sind noch zwei Hühner geblieben, die aber beide keine Eier legen. Im Herbst waren es noch fünf gewesen,

Weihnachten habe ich eines geschlachtet, Sylvester ein weiteres. Und im Februar dann war ein Huhn verschwunden. Der Fuchs. Jeden Morgen, jeden Abend habe ich einen weiten Weg. In Barzona wohne ich auf dem Dachboden des Ziegenstalls. Habe zwei kleine Fenster, immerhin verglast, einen Ofen, ein Eisenbett mit einer Matratze aus Stroh. Ich breche mitten in der Nacht auf, über die Mulattiera, den alten Maultierpfad bis ans Talende, ein weiter Weg von zwei Stunden. Ein Bett in Pestarena kann ich mir nicht leisten. Und so laufe ich in der Nacht los, hinein in die Nacht des Stollens und auf dem Heimweg wieder hinein in die Nacht.

Nie bekomme ich von meiner Arbeit etwas zu sehen. Ich haue los, und da wachsen ein oder zwei Steinhäufen auf dem Boden. Der größere von beiden mit taubem Gestein, Abraum. Der kleinere – und ihn gibt es nicht alle Tage – mit den weißen Brocken aus dem Quarzgang. Und manchmal darin – unsichtbar ohnehin in dieser Finsternis – einige Krümel oder nur Flitter aus reinem Gold. Mehrmals am Tag höre ich das Poltern von vier Holzrädern. Erst ein leises Echo in der Ferne, dann rumpelt es immer lauter. Manchmal scheint es auch zu verschwinden, wird wieder leiser, obwohl es zu mir kommt. Die Wege im Berg und ihre Geräusche hier unten sind verworren. Carlos, der Zwerg mit der speckigen Lederknappenkappe beginnt schnaubend zu schaufeln. Füllt den Schutt und das Erz getrennt in die beiden Tröge auf seinem Karren. Verschwindet wieder, doch taucht bald wieder auf. Carlos spricht so undeutlich, dass niemand sagen kann, ob er nun einen gebrochenen Kiefer hat oder eine fremde Muttersprache. In unserer Gegend heißen die Männer schließlich Carlo ohne s. Aber einmal habe ich ganz deutlich verstanden, wie er über das Gold redete und wo es abbleibt. Es fließt nach Venedig. Dort prägt man daraus Dukaten. Und die vermehren sich von selbst. Das Gold nimmt den Lauf wie das Wasser aus dem Berg. In die junge Anza und weiter unten in Piedimulera in den Toce. Dann durch den Lago. In den Ticino und wie alle Alpenflüsse in den Po. Und der mündet weit weg bei der Lagune in die Adria. Es muss dort eine Macht geben, die unser Wasser und unser Gold anzieht. Was das aber überhaupt sein könnte, in seinen hier und da unverstündlich gemurmelten



è duro, e le altre pietre anche più dure. Il quarzo ha riempito lo spazio vuoto tra i due e consolidato l'interno della montagna. Questo è il nostro giacimento. I volti degli altri uomini nella miniera io non li conosco. Com'è possibile? Nell'oscurità e coperti di polvere ci somigliamo tutti. Solo le voci ci distinguono, vengono tutte da lontano. Molte dall'Istria, alcune dalla Romania, una addirittura dalla Siria. La gente del posto non lavora nelle gallerie. Dicono: *io non mi faccio mica seppellire vivo*. Così di fatto sono l'unico di quelli nati nella valle che entra dentro alla montagna. Ogni giorno mi porto dietro mazzuolo, piede di porco e picozza lungo i corridoi umidi. A volte, quando sono accovacciato e quando devo strisciare, infilo i ferri nella cinta che mi porto dietro. Fino alla fine della galleria, e questa fine la spingo sempre più in fondo nella montagna. Una volta ho sfondato la parete rocciosa. Ci si può aspettare una cosa del genere? Nient'altro che roccia, sopra, sotto, davanti e dietro, chi avrebbe immaginato di sfondare la parete? Avevo piantato con veemenza il piccone nella roccia, ci fu un grande schianto e il ferro cadde in una fossa. Avevo incrociato una vecchia galleria, di cui nessuno sapeva più nulla. Ovviamente la voce si sparse rapidamente. Uno dopo l'altro accorsero tutti, guardarono nella voragine nera e mormorarono: *il Vecchio è passato di qui*. Forse che avrei dovuto impaurirmi? Innanzi tutto ciò significa che non c'è guadagno, che il lavoro dell'ultima giornata è stato vano. A volte poi succede che all'ennesimo colpo di scalpello dalla roccia sprizzi dell'acqua. In quel caso, significa che ho incontrato una sorgente. Se si è sfortunati, da lì in poi si procede in ammollo. L'acqua può puzzare di zolfo, oppure tingere i pantaloni di rosso ruggine e far prudere terribilmente la pelle. Il capomastro allora arriva, annusa, mette la mano nel liquido e lo assaggia – sente il sapore dell'oro. Quasi sempre sputa e sibila: è uraninite, galena, oppure antimonio.

Il piede di porco incide dei solchi nella roccia. Nel pallido chiarore del lume a olio mi ricordano le tracce lasciate dalle mie galline nella polvere. La domenica le guardo, e vedo come raggranellano senza troppo sforzo il loro pasto di vermi dal terreno. Mi sono rimaste

due galline, ma nessuna di loro dà più uova. In autunno erano ancora cinque, per Natale ne ho accoppiata una e un'altra per Capodanno. Poi in febbraio è sparito un pollo. Le volpi... Ogni mattina e ogni sera ho una lunga strada da fare. A Barzona abito nel sottotetto della scuderia. Ho due finestre piccole ma che almeno hanno i vetri, una stufa, un letto di ferro con un materasso di paglia. Mi metto in cammino nel cuore della notte lungo la vecchia mulattiera fino a raggiungere il fondovalle, un cammino lungo due ore. Non mi posso permettere un letto a Pestarena. Così lascio casa di notte, scendo nella notte della galleria e poi mi reincammino verso casa, ancora di notte.

Il mio lavoro non mi porta mai nulla da vedere. Colpisco, e dal suolo si ergono uno o due cumuli di pietre. Il più grande dei due è roccia sterile, scarti. Quello più piccolo invece – ma non c'è tutti i giorni – con i pezzi bianchi di quarzo. E qualche volta, dentro – per quanto invisibile in questa oscurità – qualche briciola, qualche pagliuzza di oro puro. Più volte al giorno sento il rumore di quattro ruote di legno. Dapprima un'eco leggera in lontananza, poi un rombo sempre più forte. Qualche volta sembra anche scomparire, torna ad attenuarsi, sebbene venga verso di me. Le vie dentro la montagna e i loro rumori sono confusi. Carlos, il nano col cappuccio di pelle unto, comincia a scavare sbuffando. Versa i detriti e il minerale grezzo nei due trogoli nel suo carrello. Scompare di nuovo, ma presto ricompare nuovamente. Carlos parla in maniera così poco chiara che nessuno saprebbe dire se abbia una mascella rotta o se parli un'altra lingua del tutto. Dalle nostre parti d'altronde gli uomini si chiamano *Carlo*, senza s. Una volta però ho capito con sufficiente chiarezza, parlava dell'oro e di dove va a finire. Scorre verso Venezia. Laggiù se ne fanno dei ducati. E si moltiplicano da sé. L'oro prende il suo corso allo stesso modo dell'acqua dalla montagna. Scorre nella giovane Anza e più a valle a Piedimulera, nel Toce. Poi attraverso il Lago. Nel Ticino e poi, come tutti i fiumi alpini, nel Po. Sfocia poi, molto distante, nell'Adriatico, presso la laguna. Deve esserci una forza laggiù che attrae la nostra acqua e il nostro oro. Cosa mai sarà che da quelle parti lontane fa

